

*Il libro di Carmine Pinto*

# La guerra per il Mezzogiorno

di **Massimiliano Amato**

**P**er undici anni, nel cuore dell'Europa del XIX secolo, si combatté una guerra alla quale la manualistica dedica in genere qualche paragrafo, oltretutto comprimendola cronologicamente. Per la memorialistica, soprattutto quella più recente, essa rappresenta invece una sorta di mito fondativo. Dal punto di vista militare, fu la più classica delle guerre "asimmetriche", considerato che non vide in campo due eserciti contrapposti. Ma la sua genesi e, soprattutto, il suo sviluppo riuscirono a rappresentare la sintesi quasi perfetta di tutte le transizioni politiche e istituzionali, ideologiche e culturali di un secolo circa di storia europea. Sicché non appare affatto azzardato definire questo conflitto, che ebbe per teatro esclusivo il Sud d'Italia, lo "scontro finale" tra l'Ancien Regime e il nuovo ordine liberale. Tratto terminale di quella dinamica di profonde trasformazioni che, partite con l'89 francese, erano passate attraverso la stagione dei moti del '20 e '21, la fiammata rivoluzionaria del '48, fino all'impresa dei Mille. È questa la tesi storiografica più robusta (e interessante) che emerge dalle oltre 500 pagine de "La Guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870" (Editori **Laterza**) in cui Carmine Pinto, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Salerno, ha sistematizzato una decina d'anni di studi, ricerche, saggi, che hanno avuto un punto d'inizio, non solo simbolico, nella ricostruzione di una delle vicende più cruente (e apparentemente inspiegabili) del Risorgimento italiano. La sfortunata spedizione di Carlo Pisacane, affogata nel sangue nel Vallone di Sanza da una reazionaria contro-jacquerie molto simile, dal punto di vista della composizione sociale e dei presupposti ideali, a quella che nel 1799 aveva riportato i Borbone sul trono di Napoli. Pinto mette a regime una documentazione sterminata, vastissima, per costruire un'interpretazione di quel periodo cruciale per la costruzione dell'Europa post assolutismo che sottrae il dibattito storiografico corrente alla dicotomia borbonismo-risorgimentalismo. Tracciando al contempo una linea mediana molto marcata e riconoscibile. Fa, insomma, il lavoro dello storico: ricostruisce le vicende studiando le dinamiche attraverso le quali le classi dirigenti meridionali rappresentarono se stesse sul palcoscenico della storia nel momento di passaggio da un ordine all'altro, mette a fuoco le motivazioni che spinsero una parte non irrilevante delle plebi del Sud a sposare le ragioni del legittimismo in feroce contrapposizione all'ideologia borghese dello Stato nazionale, sottolinea le contraddizioni aperte nell'uno e nell'altro fronte.

Tutti elementi, questi, che trasformarono il Mezzogiorno del decennio 1860-1870 in un campo di battaglia non solo militare, ma politico, culturale, ideologico. Ancorché non sempre - nel suo sviluppo tutt'altro che lineare - pienamente guerreggiata, quella per il Mezzogiorno fu una guerra che, oltre agli attori tradizionali politici (la Destra e la Sinistra storica rappresentate nel nuovo Parlamento del Regno d'Italia) e militari, vide in campo intellettuali, uomini di cultura, artisti, in un processo di politicizzazione diffuso che la società meridionale avrebbe conosciuto poche altre volte nel corso della sua storia. Parliamo di un territorio molto vasto e, soprattutto, molto popolato, sul quale tutte le articolazioni del vecchio Stato borbonico erano collassate - per intrinseca debolezza, sulla quale si era innestata la pratica del trasformismo - nel 1860 dopo la spedizione garibaldina, rendendo superfluo anche il tentativo esperito dal Conte di Cavour di sabotarlo dall'interno, con un colpo di stato affidato al generale Alessandro Nunziante, passato da un campo all'altro dopo l'arrivo di Garibaldi. In questo scenario, in cui le élite politico-culturali dell'ex Regno delle Due Sicilie non tradirono indecisioni nell'abbracciare le idee liberali che avevano rappresentato il brodo di coltura delle prime due guerre di indipendenza, il ruolo di quello che Pinto definisce "brigantaggio politico", l'attore militare della Guerra per il Mezzogiorno, fu una delle risultanti di un processo di lungo periodo di plebeizzazione del blocco sociale sul quale si era strutturato il revanchismo borbonico, che dalla sua parte ebbe, nel conflitto, le alte gerarchie ecclesiastiche ma non il basso clero. Pinto censisce, nel decennio della Guerra per il Mezzogiorno, alcune centinaia di bande di briganti, fenomeno rurale con caratteristiche non dissimili (ma su questo il libro non azzarda paragoni) dalle consorterie di malavita della prima parte del secolo successivo. La loro reazione all'irruzione della modernità sulla scena sociale e politica del Mezzogiorno di metà Ottocento ebbe sì una base politica - riconosce Pinto - ma si articolò attraverso un uso esclusivamente criminale della violenza, che si tradusse in eccidi, saccheggi, depredazioni, sequestri di persona. Anche dal punto di vista antropologico era il vecchio Sud che, disperatamente, si aggrappava ai suoi simboli, soprattutto i più truci, per sopravvivere al proprio fallimento storico e politico. Il libro di Pinto ha l'indiscutibile merito di contribuire alla costruzione, su base scientifica, di questa consapevolezza, oggi più volte messa in discussione, o apertamente ostacolata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA